GIUSTIZIA INSIEME

Cultura e società

Le tante vite di un narratore elegante

di **Aldo Cazzullo**

Così Corrado Augias se n'è andato com'è vissuto: con grazia, eleganza, intelligenza. Con la sua passione educata, la sua forza gentile. Aveva idee e principi fermissimi, ma non disprezzava le idee altrui

20 novembre 2026

Corrado Augias pareva immortale, e in fondo lo è. E non soltanto perché i suoi libri resteranno. Corrado Augias ha vissuto molte vite. Bambino in Libia: il suo primo ricordo era il cammello che si alza all'improvviso, e lui che rischia di cadere con la faccia in avanti sulla sabbia del deserto. Ragazzo durante l'occupazione nazista: ricordava le notti fredde in collegio accanto a via Tasso, da dove arrivavano le urla dei prigionieri torturati.

Giovane nell'Italia della ricostruzione: entrò in Rai per concorso, quinto su 100, e vi rimase sessantatré anni. Giramondo di successo: volontario in un kibbutz – «coltivavamo il deserto e ci pareva di star costruendo il paradiso» –, hippie in California – «erano tutti nudi, mi spogliai anch'io. Provai la cocaina ma non sentii niente» –, corrispondente Rai da New York, cofondatore di RaiTre. Il successo arrivò con Telefono Giallo, e fu clamoroso. I servizi segreti cecoslovacchi cercarono di reclutarlo. Eugenio Scalfari lo prese a Repubblica. Urbano Cairo e Andrea Salerno l'hanno portato a La7.

È morto, per citare Renzo Piano, nel cantiere. Da vivo. Lunedì ha dato le istruzioni per l'ultima puntata della Torre di Babele, che andrà in onda lunedì prossimo: un ricordo di Antonio Gramsci, un dialogo con il cardinale Zuppi sull'aldilà – l'ateo Augias ha scritto long-seller su Gesù –, un saluto al suo pubblico. Martedì sera ha fatto un giro di telefonate per dire addio agli amici e ringraziarli "per quello che avete fatto per me"; mentre era lui ad aver fatto molto per loro, per

noi. Mercoledì ha preso congedo dalla moglie Daniela Pasti, dalla figlia Natalia con cui ha scritto l'ultimo, splendido libro su Machiavelli, dal genero Pietro Suber, dagli amatissimi nipoti David, che insegna a Oxford, Micol, una manager, e Marco, che fa il cuoco a Londra. Diceva: «Non mi fa paura la morte, mi fa paura il morire. Voglio scegliere io quando e come andarmene». E raccontava di aver assistito un amico caro, Mario Pirani, sino all'ultimo, senza violare le leggi ma anche senza crudeli accanimenti.

Così Corrado Augias se n'è andato com'è vissuto: con grazia, eleganza, intelligenza. Con la sua passione educata, la sua forza gentile. Aveva idee e principi fermissimi, ma non disprezzava le idee altrui.

Poi certo a qualcuno stava terribilmente sulle scatole: era alto, bello, magro, non aveva perso un capello, aveva una bella voce, piaceva alle donne e agli uomini; lui stesso raccontò di aver avuto la tentazione di amori maschili, "amicizie amorose, quando senti che l'altro ti completa". Aveva una cultura sterminata e non la nascondeva, ma non la faceva pesare. Era insomma il contrario sia dell'ignorante compiaciuto, sia del dotto arrogante.
Non assomigliava per nulla all'accademico convinto di essere tanto più bravo quanto più oscuro: generoso di sé, sapeva arrivare a tutti senza banalizzare, senza rinunciare alla sua profondità. Raccontava usando tutti gli strumenti, il giornale, libro, la tv, il teatro, financo il pianoforte; anche se rimpiangeva di non essere stato un grande pianista.

Gli odiatori impazzivano. Lo accusarono di plagio, e lui rispose con l'eleganza di sempre: «Commisi l'errore di chiedere materiale a un ricercatore, che copiò otto righe da un libro Adelphi. Non me ne accorsi. Una macchia su una camicia inamidata». Era di sinistra, ma criticava innanzitutto la sua parte politica: «Che errore aver lasciato la patria alla destra, che errore non rivendicare i patrioti del Risorgimento e della Resistenza, ma anche gli eroi del Piave e di El Alamein».

Nel deserto africano aveva combattuto il padre Carlo, aviatore al seguito di Italo Balbo: assistette al suo abbattimento nel cielo di Tobruk. Il piccolo Corrado era tornato a Roma con l'ultimo piroscafo salpato da Tripoli. Il padre fu ferito a una gamba da uno Spitfire inglese e rimpatriato; dopo l'8 settembre si unì alla resistenza nel gruppo del colonnello Montezemolo, barbaramente torturato dai nazifascisti – «se avesse fatto i nomi dei compagni, non sarei qui» diceva Augias – e trucidato alle Ardeatine. Ricordava i bombardamenti, i morti estratti fuori da sotto le macerie impolverati come pupazzi, lo zio cieco di guerra, le orbite vuote sotto gli occhiali neri. Da Porta Latina, dove abitava, vide arrivare gli americani: «Non dimenticherò mai i carristi neri. Tiravano caramelle e gomme da masticare che noi, i miserabili, raccattavamo. Gli americani guidavano la

jeep con una gamba di fuori, ascoltavano il jazz, profumavano di sapone. Il contrario dei nostri poveri fanti, mandati a morte su tutti i fronti». Gli stessi ricordi di un'altra grande novantenne, quasi sua sorella in spirito, Dacia Maraini.

Ha fatto il militare con Cesare Previti, che lo colpì per il cinismo: Corrado e altri commilitoni rifiutavano di andare a messa, e per punizione dovevano marciare inquadrati sotto il sole, mentre Previti commentava: "Ecco il plotone Giordano Bruno…". In effetti per Giordano Bruno Augias maturò una passione.

La nonna, Antea Anticoli, era ebrea. Si fece cristiana per amore, e divenne ferventissima, Corrado la ricordava ascoltare Pio XII alla radio in ginocchio. Ma quella radice ebraica gli era rimasta dentro, e non soltanto nei tre mesi che passò in un kibbutz vicino a Haifa. Sconvolto dagli orrori di Gaza, che aveva condannato con durezza, diceva: «Se qualcuno vuole discutere sugli errori di Israele, sono pronto. Ma se qualcuno vuole discutere sull'esistenza di Israele, non sono interessato; per me è sacra».

A New York arrivò nel 1964, in nave, otto giorni da Napoli a Manhattan, pochi mesi dopo l'assassinio di Kennedy, di cui intervistò il fratello Bob. Nella traversata i mobili di casa si ruppero tutti, così l'appartamento glielo arredò un giovane artista che amava il legno: Mario Ceroli. L'Italia era un grande Paese in un mondo piccolo, la Rai aveva un intero piano di un grattacielo sulla Sesta Avenue. Amò Parigi, i francesi gli diedero la Legion d'Onore; la restituì per protesta quando, al tempo del ritrovamento del corpo di Regeni, fu decorato il dittatore egiziano Al Sisi, con un gesto da libro Cuore («non voglio nulla da chi insulta il mio Paese…»). A Roma lavorò con Gigi Proietti, Vittorio Gassman, Alberto Moravia: «Oggi nessuno lo ricorda perché a differenza di Pasolini ha avuto una morte borghese, in bagno, cadendo davanti al lavandino mentre si faceva la barba».

Non so se la morte di Augias si possa definire borghese; certo la sua vita è stata lunga e felice. Mangiava e beveva pochissimo, ma per lui il segreto della longevità non è la dieta, è la serenità: «Conosco colleghi bravissimi eppure invecchiati male, rancorosi, in credito con il mondo. Io non invidio, non desidero. Prendo quello che viene, non rimpiango quello che non è venuto e non verrà». Di Dio dubitava, all'aldilà non credeva: «Se ci fosse, l'avremmo già scoperto». Se per una volta ti fossi sbagliato, caro Corrado, sarebbe meraviglioso.